

IL CASO ILVA

Blocchi e rabbia «Qui il nostro futuro Non ci muoviamo»

Alle sette passate, quando il sole pizzica ancora la pelle e là in fondo, dietro le alte ciminiere, il mare minaccia un altro giorno di meraviglioso scirocco, a Piero non resta molta voce per convincere i suoi colleghi a liberare la strada e a tornare finalmente a casa. Il blocco degli operai sulla statale Appia, proprio davanti ai cancelli dell'Ilva, «dove entrano quelli con gli avvisi di garanzia», scherza uno di loro, è l'ultimo rimasto in una città che ha vissuto una lunghissima giornata di rabbia e di incertezza. Una non stop iniziata il giorno prima, con la legnata delle ordinanze del gip, e proseguita alle sette di mattina, dodici ore fa, con l'assemblea di tutti i lavoratori. Quelli che si sono presentati con le occhiaie e la barba sfatta, una notte quasi insonne tra mille pensieri e parecchie solenni incazzature. E quelli che ci sono arrivati dal terzo turno, quello che appunto trapassa la lunga notte nella pancia della balena di ferro, tra altiforni, vampate di calore e scie luminose che pare una battaglia, e invece fanno l'acciaio. Piero è uno degli elettricisti e anche un delegato sindacale, lo zoccolo duro dei suoi colleghi non ne vuole sapere di andarsene e mollare il cavalcavia sotto al quale sono radunati da ore.

Gomme di camion buttate sull'asfalto come ostacoli, una fila di auto in paziente attesa, perché come dice Piero l'Ilva sfama trentamila persone e le relative famiglie, una città intera, e tutti qui hanno un pezzo della loro vita, volenti o nolenti, dentro la più grande acciaieria d'Europa. «Abbiamo vinto la nostra battaglia, se il 3 agosto le cose non si mettono bene torneremo qui e bloccheremo tutta la città, un mese, due, a oltranza. Perché se non lavora l'Ilva non lavorerà neppure l'Eni, la Cementir e tutte le altre fabbriche» ripete Piero che si toglie gli occhiali da sole e spiega ad altri ragazzi la situazione. Gli operai sono divisi, lacerati. Combattuti tra la scelta di credere a quello che sentono oppure dare retta alle loro paure e ai loro dubbi. Una birra fresca in ma-

IL RACCONTO

SALVATORE MARIA RIGHI
INVIATO A TARANTO

Tra gli operai che tengono sotto assedio Taranto «L'acciaieria sfama 30mila persone, una città intera, e tutti qui hanno un pezzo della loro vita»

no, alcuni coi bermuda, altri con la tuta blu, appena usciti dai cancelli. C'è chi ascolta, chi promette, qualcuno ha toni anche molto duri. Molti di loro, la maggior parte, lavorano nell'area a caldo, quella colpita al cuore dalla procura e dagli esiti delle perizie. «Lo stabilimento di Taranto tiene in vita anche quelli di Novi Ligure e di Genova, dove hanno spento l'area a caldo e quindi non possono trafilare le bramme di acciaio. Se come dice qualcuno la spengono anche qui, si chiude, perché non si può tenere aperta la fabbrica senza gli impianti a caldo» spiega un operaio che ascolta Piero, ascolta i colleghi e poi dice la sua, come tutti.

Gli agenti della questura e i poliziotti con certissima pazienza calmano gli animi e sconsigliano gli automobilisti. Il primo blocco è appena fuori dal casello dell'autostrada per Bari, arrivando in una città isolata da altri sei-sette punti di presidio, perché durante l'assemblea, reparto per reparto, gli operai si sono divisi la mappa del territorio da

...

«Lo stabilimento tiene in vita anche quelli di Novi Ligure e di Genova. Se spengono qui, si chiude»

occupare, tra superstrade, provinciali e complanari. Al bivio per Massafra, dopo bancarelle dove vendono cozze fresche che non si da dove arrivano, visto il fermo pesca che dura da mesi e mesi, i vigili spingono il traffico verso l'interno, verso Crispiano, la terra della cento masserie. Ci vuole un'ora e mezza per fare sei, sette chilometri, attraversando paesini e borghi spaesati e stralunati da quel via vai. La questione Ilva non riguarda solo Taranto, e mette molti tra l'incudine e il martello. Come spiega Antonio, che stava al blocco stradale pochi chilometri prima e quando lo hanno rimosso, si è spostato qui. Lui è addetto all'Ima-Ovest, l'area portuale dove arrivano per mare le bramme di acciaio da Giappone ed Ucraina, e le scaricano con enormi muletti da seimila cavalli. Oppure caricano il cois, una sorta di enorme rotolo di acciaio, il più leggero pesa 15 tonnellate, su navi o treni speciali. «In quindici anni di gestione Riva molte cose sono state fatte, non è vero che è tutto sbagliato, bisogna essere equilibrati. Prima le cose erano anche peggio, molto peggio. Certo, si poteva e si doveva fare di più, vista la situazione». Poco lontano c'è Stiate, proprio sotto alle ciminiere, in una delle zone più critiche. Da lì, tanti anni fa, partì una delle denunce che cominciarono a sollevare i veli sui veleni di Taranto, quando un pezzo di pecorino comprato in un negozio di alimentari e analizzato dagli esperti di laboratorio, raccontò uno scenario agghiacciante non solo scientificamente.

Lo sanno tutti, ormai, da queste parti. Gli operai difendono il loro posto di lavoro, non discutono i dati. Oggi la grande fabbrica ha lavorato a ritmo ridotto dell'80%, c'erano solo le «comandate», gli addetti che devono garantire il funzionamento minimo. Tutti gli altri, in centinaia, migliaia, erano per strada, dove sono rimasti fino all'imbrunire. Domani si torna tutti dentro, in attesa del 3 agosto. «Prendiamola così, ci hanno solo accorciato la morte», fa uno di loro che cerca di convincere un amico a tornare a casa. E un altro: «Andiamo via ma il presidio resta, no?»



Il corteo degli operai dell'Ilva di Cornigliano a Genova FOTO DI LUCA ZENNARO/ANSA

«Apriamo una nuova stagione per industria e lavoro»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

«Ambiente e lavoro possono convivere. Sappiamo che non è facile, ma se ognuno si assume la propria responsabilità, prima l'azienda investendo per la bonifica, possiamo farcela e aprire una fase nuova per l'industria e il sindacato». Maurizio Landini ha appena finito la sua giornata a Taranto. Assemblea davanti a 5mila lavoratori la mattina e incontro «positivo» con il presidente dello stabilimento dell'Ilva, l'ex prefetto di Milano Bruno Ferrante.

Landini, voi siete il sindacato più ambientalista. Non sarà stato facile spiegarlo agli operai che protestano contro il sequestro della fabbrica...
«E invece siamo stati applauditi anche nei passaggi più delicati. Quando ho ricordato che la magistratura va rispettata sempre, quando ho detto che non è facile affrontare questi problemi ma immagino che voi abbiate figli che vivono a Taranto e non vogliate che rischino la salute».

Quindi per voi la magistratura ha agito in modo corretto. Ma il sequestro rischia di

L'INTERVISTA

Maurizio Landini

Il leader della Fiom: «Non si può fermare la fabbrica per risanare, bisogna lavorare per bonificare garantendo la produzione e l'occupazione»



bloccare la produzione...

«La nostra posizione è che non bisogna accettare la contrapposizione tra magistratura e azienda. Il problema non è fare il tifo per la magistratura, che è un soggetto autonomo e indipendente che va sempre rispettato, il problema è il lavoro e tenere insieme rispetto della legge e compatibilità ambientale. Detto questo, bisogna tenere aperta la fabbrica ed evitare lo stop alla produzione. Se si vuole il risanamento, l'idea che per risanare l'Ilva bisogna chiuderla non sta in piedi: altiforni e produzioni a freddo e autoproduzione di energia sono settori separati ma integrati, chiuderne uno ha conseguenze su tutte gli altri. Lo dimostra la storia dell'Italsider a Napoli: chiusa la fabbrica, i terreni non furono bonificati».

Con gli altri sindacati, Fim-Cisl e Uilm, avete una posizione comune?

«Anche su questo tema ho parlato nel mio intervento nell'assemblea agli operai. Ho fatto un appello all'unità. Tutti sanno che fra di noi ci sono seri problemi a partire dalla vicenda Fiat e dal rinnovo del contratto da cui la Fiom è stata esclusa, ma di fronte ad un problema

come questo che mette a repentaglio salute e posto di lavoro tutti gli altri problemi vanno in secondo piano e responsabilmente dobbiamo essere uniti per appoggiare la lotta degli operai di Taranto. E difatti il 2 agosto faremo una mobilitazione unitaria aperta a tutta la città».

Avete incontrato l'azienda, l'ex prefetto Ferrante. Crede che in una situazione in cui i vertici dell'azienda sono in carcere, possa garantire gli investimenti promessi?

«Non siamo a vent'anni fa. L'Ilva ha già investito più di un miliardo per risanare la fabbrica e cambiare produzioni. Serve l'aiuto pubblico, ma serve soprattutto che l'Ilva faccia scelte precise. Alla luce degli accordi fatti con la Regione e la Provincia mi pare che le premesse ci siano».

Il caso Ilva ripropone la contrapposizione tra lavoro e ambiente. Come affrontarla negli anni della crisi?

«Con la responsabilità di tutti, ognuno nel ruolo che ha. Io penso però che siamo di fronte ad una fase nuova. Se si mantiene il modo di produzione attuale con i trasporti dei prodotti si rischia di

raggiungere un livello di inquinamento che mette a repentaglio la vita dell'intero pianeta. Un rischio di questo genere rende necessario un passaggio culturale che anche il sindacato deve fare. Intendiamoci, il sistema industriale è indispensabile, ma dobbiamo sforzarci di pensare ad un nuovo modello ripensando i prodotti e l'intero processo di produzione, dalla progettazione nelle università alla riconversione e al riciclo dei prodotti. Solo così in futuro potremo tenere assieme ambiente e lavoro».

Landini, sentirla parlare di «responsabilità» fa strano. La si potrebbe accusare di usare due pesi e due misure su Ilva e Fiat...

«La Fiom è un sindacato che sa distinguere. Con l'Ilva siamo di fronte ad un'azienda che vuole dialogare con il sindacato, che vuole mantenere la produzione in Italia. La Fiat è uscita dal contratto nazionale, ha imposto un modello di relazioni sindacali che ha escluso la Fiom e la democrazia, non rispetta le sentenze della magistratura e la Costituzione. Non ci fa piacere, ma mi paiono due comportamenti molto distanti».